

Anna Scacchi

**“PERFECT USERS OF WORDS”. LINGUA, LETTERATURA E IDENTITÀ
NAZIONALE NELL’OTTOCENTO AMERICANO**

Lo stretto rapporto tra lingua e nazione postulato dalla filosofia romantica non poteva che generare ansie profonde tra gli intellettuali americani, impegnati nella costruzione di una cultura nazionale che cementasse la recente indipendenza politica. Come era possibile che una stessa lingua esprimesse identità nazionali radicalmente contrapposte? Gli inglesi temevano invece che gli americani con le loro idee politiche avrebbero preteso di introdurre cambiamenti nel comune idioma e rivendicavano il loro diritto di proprietà sulla lingua inglese. Come sottolineò Samuel T. Coleridge, gli americani “presented the extraordinary anomaly of a people without a language. [... T]hey had mistaken the English language for baggage (which is called plunder in America), and had stolen it”.¹

Nella visione romantica della lingua come serbatoio dell’identità della nazione, la dipendenza degli americani dall’inglese appariva una questione complessa. Nel 1815, in un saggio pubblicato sulla «North American Review», Walter Channing si chiedeva come potesse una lingua nata per descrivere il Tamigi esprimere la maestosità del Mississippi.² Per lui, come per molti altri intellettuali insofferenti del giogo culturale britannico, accettare le regole stabilite per l’inglese dalla ex-madrepatria significava fare una cattiva traduzione delle peculiarità americane: “The language in which we speak and write, is the vernacular tongue of a nation which thinks it corrupted on every other lip but its own; – of a nation, which has limited its perfection by pronouncing it already perfect; – of a nation whose natural, political, religious, and literary relations and peculiarities, are totally unlike our own”.³

¹ Samuel Taylor Coleridge, *Letters, Conversations, and Recollections*, vol. II, London: Edward Moxon, 1836, p. 139.

² Walter Channing, *Essay on American Language and Literature*, «North American Review», 1 (1815), pp. 307-15, p. 309.

³ Channing, p. 309.

Nella stampa britannica, in effetti, i commenti sul rozzo modo di usare la lingua nel Nuovo Mondo erano diventati una consuetudine, così come era un capitolo obbligato, nei resoconti di viaggio, quello dedicato alle barbarità linguistiche e al basso livello culturale degli Stati Uniti.⁴ Un articolo pubblicato sulla «Edinburgh Review» nel 1820, a firma di Sidney Smith, aveva irriso le ambizioni culturali degli ex coloni concludendo: “In the four quarters of the globe, who reads an American book? or goes to an American play? or looks at an American picture or statue?”⁵ I commenti di Smith scatenarono l’indignazione degli intellettuali americani e continuarono a bruciare per decenni. Ancora trent’anni dopo, quando il discorso critico sulla letteratura americana si stava consolidando e si cominciavano a tracciare i lineamenti di una tradizione nazionale, il riferimento alla domanda di Smith era una consuetudine.

Nel 1853, finalmente, in un saggio sul bestseller transatlantico di Harriet Beecher Stowe, *Uncle Tom’s Cabin*, l’autore poté ribattere con orgoglio che la situazione si era capovolta: “Who reads an American book, did you inquire, Mr. Smith? Why, your comfortable presence should have been preserved in the world one or two years longer, that you might have asked, as you would have done, ‘Who does not?’”⁶ Ma il romanzo di Stowe venne presto messo, con gli altri romanzi di successo dell’Ottocento scritti da donne, nella categoria minore della letteratura sentimentale e la questione di come conciliare la necessità di una letteratura autenticamente nazionale con una lingua ereditata da una monarchia corrotta e decaduta rimase aperta per tutto il secolo, arrivando fino ai primi decenni di quello successivo. Nel 1844 Ralph Waldo Emerson con il saggio *The Poet* aveva esaltato la funzione del poeta come creatore di linguaggio, ponte tra il divino e l’umano e forza in grado di contrastare la spinta disgregatrice della modernità, esclamando però con rammarico: “I look in vain for the poet whom I describe.”⁷ Walt Whitman si candidò al ruolo di *vate* per l’America, e per qualche tempo lo stesso Emerson lo riconobbe tale, ma egli stesso, in un saggio del 1891 dal titolo *Have We a National Literature?*, delle caratteristiche della letteratura americana discuteva al modo ottativo e concludeva con insolito pessimismo: “To all which we conclude, and repeat the terrible query: American National Literature – is there distinctively any such thing, or can there ever be?”⁸

⁴ Si veda Anna Scacchi, *La lingua del nuovo inizio: l’inglese americano*, in *La Babele americana. Lingua e identità negli Stati Uniti d’oggi*, a cura di Anna Scacchi, Roma: Donzelli, 2005, in particolare pp. 75-81.

⁵ Citato in Henry Louis Mencken, *The American Language* (4th edition), New York: A. Knopf, 1945, p. 13n.

⁶ Anon., *Uncle Tomitudes*, «Putnam’s Monthly», 1 (1853), pp. 97-102, p. 98.

⁷ Ralph Waldo Emerson, *The Poet* (1844), in *Essays, First and Second Series*, Boston: Houghton Mifflin, 1883, p. 40.

⁸ Walt Whitman, *Have We a National Literature?*, «North American Review», 152 (1891), pp. 332-38, p. 338.

Il dibattito sul destino dell'inglese nel Nuovo Mondo e sul diritto degli americani a modificare la lingua per adattarla alle mutate circostanze – e di conseguenza a far entrare in letteratura parole e soggetti americani – andava avanti dal Seicento. Si era acutizzato, ovviamente, con la separazione dalla madre patria, quando la liceità degli americanismi era diventata un fattore dell'indipendenza politica e culturale sul quale persino Thomas Jefferson, Benjamin Franklin e John Adams si erano pronunciati. Se gli inglesi consideravano la lingua un loro patrimonio e ritenevano che non potesse essere trattato dagli ex coloni con la stessa libertà usata per le istituzioni di governo, gli americani sostenevano invece che fermare l'evoluzione di una lingua era impossibile. La novità dello spazio e del momento storico in cui vivevano premeva per trovare espressione. L'introduzione di prestiti dalle lingue indiane e dalle altre lingue di contatto, il conio di termini nuovi o lo slittamento semantico di parole inglesi erano inevitabili.

Il dibattito sugli americanismi, dunque, era parte del più vasto dibattito sul diritto alla rifondazione del contratto sociale e il cambiamento linguistico era una metafora di quello politico e culturale. Sebbene la tradizione culturale inglese fosse vista come un ostacolo, tanto da produrre leggende su presunte decisioni da parte del Continental Congress di adottare un'altra lingua, gli altri idiomi presenti nel paese anche con numeri consistenti di parlanti non costituirono mai un'alternativa reale, ma solo uno strumento di rinnovamento simbolico. Alla visione storicistica dominante nel dibattito sulla liceità degli americanismi, che presentava il cambiamento linguistico come una necessità inevitabile, presto si affiancò un'ottica mitica, che faceva del linguaggio lo strumento fondamentale per la rifondazione culturale di cui l'America era alfiere. L'inglese, rigenerato sul suolo americano e arricchito dai contributi di tutte le lingue presenti nel continente, era destinato a diventare uno strumento perfetto di comunicazione e il futuro idioma universale.⁹

In questa prospettiva la novità americana non si limitava a influenzare la semantica, introducendo cambiamenti nei significati delle parole o addirittura creandone di nuove. Doveva arrivare più in profondità, toccando la stessa struttura morfosintattica della lingua. Nel 1823, in uno scambio epistolare con Edward Everett, oratore, studioso e politico di fama, Thomas Jefferson sostenne – come farà anni dopo Walt Whitman in *An American Primer* – che le regole grammaticali possono soccombere alla necessità di dare forza al proprio pensiero:

I readily sacrifice the niceties of syntax to euphony and strength. [...] To explain my meaning by an English example, I will quote the motto of one, I believe, of the regicides of Charles I, "Rebellion to tyrants is obedience to God". Correct

⁹ Si veda Anna Scacchi, *La lingua del Nuovo Mondo: l'American English tra utopia e mito*, in *La formazione di una cultura nazionale*, a cura di Alessandro Portelli, Roma: Carocci, 1999, pp. 93-110.

its syntax, “Rebellion against tyrants is obedience to God”, it has lost all the strength and beauty of the antithesis.¹⁰

Niceties, raffinatezze che Jefferson contrappone astutamente al motto che giustifica l’esecuzione di un tiranno. In una cultura politica in cui la parola gioca un ruolo primario nella formazione del consenso, le regole dei grammatici vanno bene per i salotti, ma non per la lingua della piazza né per quella letteraria. Il purismo linguistico, secondo Jefferson, non poteva limitare le possibilità espressive di una nazione che stava cambiando le regole della vita collettiva. Al contrario: la lingua della sfera pubblica aveva il dovere di adeguarsi alle trasformazioni del vivere sociale degli Stati Uniti e ai nuovi rapporti tra i cittadini e lo stato. La posizione di Jefferson anticipa un elemento ricorrente nell’ideologia linguistica americana, che nel corso dell’Ottocento verrà esplicitamente declinato in chiave di genere e di razza e, nel Novecento, giustificherà l’adozione di politiche in difesa della lingua nazionale. All’inglese americano verranno attribuiti i caratteri adatti a una lingua democratica, destinata alla comunicazione tra i cittadini liberi ed eguali di una repubblica: virilità, pragmaticità e soprattutto – a differenza degli stili artificiosi e ingannatori dei cortigiani del Vecchio Mondo – onestà e trasparenza. Il desiderio da parte degli immigrati di conservare le lingue materne, depositi di disuguaglianza e oppressione, sarà considerato una minaccia per la democrazia degli Stati Uniti e per l’*American way of life*.

Come ha sottolineato Kenneth Cmiel, il dibattito sulla lingua era una battaglia sul tipo di cittadino necessario alla democrazia e la sua evoluzione riflette la graduale inclusione nella voce pubblica, e quindi nei diritti di cittadinanza, delle componenti emarginate: i piccoli proprietari terrieri, gli artigiani e gli operai, e in seguito gli immigrati, le donne, gli afroamericani.¹¹ Coloro i quali erano preoccupati dall’emergere di nuovi soggetti politici auspicavano la creazione di istituzioni che controllassero il cambiamento linguistico, riportando il linguaggio pubblico sotto la sfera d’influenza dei *better few* e mettendo un freno all’ondata di americanismi che stava invadendo la stampa. Altri negavano che ci fosse una differenza sostanziale tra l’inglese britannico e l’inglese d’America, sottolineando che spesso gli americanismi erano termini arcaici rintracciabili nelle opere di Spenser o di Shakespeare. Altri ancora, come lo stesso interlocutore di Jefferson nella lettera sopra citata, Edward Everett, erano ottimisti sugli sviluppi che poteva produrre l’accesso alla voce pubblica di cittadini poco eruditi. Ritenevano che un freno alla degenerazione linguistica sarebbe stato posto dall’estensione senza precedenti dell’alfabetizzazione alle classi subalterne e dall’espansione dell’inglese su tutto il continente. Allo stesso

¹⁰ Thomas Jefferson, *The Jeffersonian Cyclopaedia: A Comprehensive Collection of the Views of Thomas Jefferson*, a cura di John P. Foley, New York: Funk & Wagnells, 1900, pp. 470-71; corsivo mio.

¹¹ Kenneth Cmiel, *Democratic Eloquence: The Fight over Popular Speech in Nineteenth Century America*, Berkeley: University of California Press, 1990, p. 14.

tempo, la democratizzazione del sapere era una novità che avrebbe portato frutti all'umanità intera. L'inglese d'America, parlato e scritto con proprietà da milioni di persone, depurato dalle varietà vernacolari che lo affliggevano nelle Isole britanniche grazie alle immigrazioni e alle libertà repubblicane, non avrebbe mancato di produrre una grande letteratura.¹²

Sin dalla fondazione della Repubblica era stata posta una forte enfasi sul ruolo del sapere come strumento di democrazia e libertà. Allo stesso tempo l'istituzione di un sistema di istruzione nazionale – che formasse il *civis* americano funzionale all'ideologia repubblicana, ossia pronto a sottomettersi al giudizio dei *better few* e ad anteporre ciò che essi indicavano come bene pubblico al suo interesse privato – era apparsa alla leadership rivoluzionaria il modo più efficace per smussare gli eccessi democratici. Tale enfasi diventa, nel corso del secolo, una vera e propria “ideology of literacy”, che mette in una relazione diretta la conoscenza delle tecnologie della parola, la competenza nella lingua dominante e l'identità nazionale.¹³ L'alfabetizzazione viene percepita come la base della democrazia e un imperativo morale, allo stesso tempo garanzia dell'ammissione ai diritti di cittadinanza e dell'accesso alle *equal opportunities*. Non sorprende, allora, che per gli schiavi, esclusi per legge dalla *literacy*, imparare a leggere e a scrivere fosse un atto di enorme valore simbolico, che significava il diritto dei neri all'inclusione nella società civile.

Negli anni Quaranta e Cinquanta la lamentela sulla disgrazia di aver ereditato la propria lingua dagli inglesi è sempre più spesso sostituita dalla celebrazione delle virtù “natural” dell'anglosassone – semplicità, duttilità, funzionalità, capacità di incorporare elementi estranei – che lo rendono una base ideale sulla quale evolvere la lingua dell'*homo novus americanus*. Grammatici, linguisti amatoriali e letterati descrivono questa lingua come una sorta di spazio di frontiera o di crogiolo, dove elementi disparati e spuri vengono raffinati e assimilati, dando luogo a un prodotto superiore. L'inglese d'America, scrive Walt Whitman in *An American Primer*, è un forziere che contiene l'umanità tutta, passata e presente, sotto il controllo della democratica matrice anglosassone, incarnata da quelle “sturdy home-dated Angles-bred words” al cui comando le parole straniere naturalmente si sottomettono.¹⁴ La questione del rapporto tra la lingua inglese e la nazione americana è al centro tanto della pratica poetica di Whitman, quanto delle sue riflessioni teoriche.¹⁵ Nella prefazione alla prima

¹² Edward Everett, *The Circumstances Favorable to the Progress of Literature in America* (1824), in *Orations and Speeches on Various Occasions*, vol. I., Boston: Little, Brown, 1870, pp. 32-33.

¹³ Dana Nelson Salvino, *The Word in Black and White: Ideologies of Race and Literacy in Antebellum America*, in *Reading in America: Literature & Social History*, a cura di Cathy N. Davidson, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1989, pp. 140-56.

¹⁴ Walt Whitman, *An American Primer* (1904), a cura di Horace Traubel, San Francisco: City Lights, 1970, p. 30.

¹⁵ Su Whitman e la questione della lingua, si vedano tra gli altri James Perrin Warren, *Walt Whitman's Language Experiment*, University Park: Pennsylvania State University Press, 1990;

edizione di *Leaves of Grass* (1855) – un vero e proprio manifesto di poetica della lingua democratica – egli postula una relazione inestricabile tra l'inglese, l'America come "razza delle razze" e il poeta che ne è il bardo. È noto il passo in cui il poeta celebra la lingua inglese come l'idioma più appropriato al carattere nazionale degli americani: "The English language befriends the grand American expression [...] It is the powerful language of resistance – it is the dialect of common sense. It is the speech of the proud and melancholy races, and of all who aspire."¹⁶ Lo stesso passo viene incorporato nella poesia *By Blue Ontario's Shore* (1856), dove l'inglese diventa "Language for the modern, language for America".¹⁷ Nel capitolo *English in America* di *Rambles among Words*, volume pubblicato nel 1859 da William Swinton ma in parte scritto da Whitman,¹⁸ viene ribadita l'associazione dell'inglese con la modernità e la democrazia in una sorta di versione linguistica della teoria del *Manifest Destiny*:

Into the make of the English, more than any other idiom, has converged the spirit of the modern, breaking up the crystalline structure of the classic mould – the splendid newness, the aspirations of freedom, individualism, democracy. [...] The genius of a new age broods, fiery and fecundating, over the nations. Authority, tradition, caste go hopelessly. New tests, demands, verdicts come, disconcerting the old decorums in opinions, manners, literature. Audacious aspirations arise. A lofty augury beckons on to new cerebral and spiritual shores.

A speech to correspond! These oceanic movements in the age must make flood-tide in the Language, also. For speech moves with the movements of mind, as the ocean obeys celestial influences. Always Language is incubated by the mind of the ages. Transported to the new and vaster arena of America, the English language comes under the conditions, outer and inner, that are shaping the American mind. It is qualified by all that makes American life – by the geographic and climatic conditions, by the ethnology of America, by her politics, sociology, manners, mentality. Of course the English Language must take on new powers in America.¹⁹

In questa ottica, l'inglese è ben più che la lingua franca di una nazione multietnica. È anche uno strumento di assimilazione, che permette di democratizza-

Michael Kramer, *Imagining the American Language: From the Revolution to the Civil War*, Princeton: Princeton University Press, 1992; Marina Camboni, *Walt Whitman e la lingua del mondo nuovo. Con tre testi di Walt Whitman*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.

¹⁶ Walt Whitman, *Leaves of Grass*, a cura di Harold W. Blodgett e Sculley Bradley, New York: New York University Press, 1965, pp. 727-28.

¹⁷ Nelle versioni successive il passo fu espunto; Whitman, *Leaves of Grass*, p. 630.

¹⁸ Secondo James Perrin Warren, Whitman è l'autore degli ultimi due capitoli e il volume è "the most coherent expression of [his] theory of language" (Warren, *Walt Whitman's Language Experiment*, pp. 8-11).

¹⁹ William Swinton, *Rambles Among Words: Their Poetry, History, and Wisdom*, New York: Ivison, Blakeman, Taylor, 1872, pp. 286-87.

re individui estranei ai valori di libertà e individualismo del gruppo dominante. E la letteratura è uno spazio primario per la creazione di una comunità nazionale coesa intorno a quei valori. A somiglianza di Whitman e di altri cantori del pluralismo culturale degli Stati Uniti, Thomas Wentworth Higginson, nella *Letter to a Young Contributor* (1862) che dà inizio al suo rapporto epistolare con Emily Dickinson, vede la lingua letteraria d'America come una ciurma di provenienza eterogenea sotto il fermo controllo di un comandante della Nuova Inghilterra: "Thus the American writer finds himself among his phrases like an American sea-captain amid his crew: a medley of all nations, waiting for the strong organizing New-England mind to mould them into a unit of force."²⁰ L'apertura nei confronti delle ibridazioni inevitabilmente portate dal contatto tra lingue diverse, quindi, è soltanto apparente. Nella stessa opera in cui celebra la capacità di accoglienza della lingua inglese, non a caso, Whitman propone di eliminare la toponomastica ispirata al Vecchio Mondo o quella di derivazione ispanica dei territori recentemente annessi agli Stati Uniti, perché il sapore del chiostrò non ha niente a che fare con la cultura nazionale: "What do such names know of democracy, – of the hunt for the gold leads and the nugget or of the religion that is scorn and negation?"²¹

Nella stretta relazione che viene ipotizzata dai romantici tra lingua e identità nazionale spesso gioca un ruolo sostanziale un terzo elemento, la natura, e ciò è tanto più vero per gli Stati Uniti, dove ben prima della teoria della frontiera elaborata da Frederick Jackson Turner il paesaggio viene visto come catalizzatore della trasformazione dell'europeo in americano. In questa visione, è urgente per l'America segnare con la propria impronta la lingua inglese. "Names are the turning point of who shall be master", dichiara Whitman in *An American Primer*. Ma dove può l'America trovare i nomi nativi che le servono per il suo progetto imperiale e per dare vita a una grande letteratura nazionale? La soluzione, per il poeta, è nei nomi indiani: "I was asking for something savage and luxuriant, and behold here are the aboriginal names. I see how they are being preserved. They are honest words – they give the true length, breadth, depth. They all fit."²² A differenza delle lingue europee, che ne pervertono il significato o ne danno una traduzione errata, le lingue dei nativi sono quelle giuste per il continente americano.

Il passo di Whitman presenta un motivo costante nella riflessione americana sulla possibilità di fare dell'inglese uno strumento che incarni e trasmetta i valori nazionali: lo stile espressivo dei nativi – incontaminati dall'influsso nefasto della civiltà e in possesso di una lingua in rapporto diretto con le cose – può essere un modello per il rinnovamento linguistico. Nei primi due secoli di contatto, alla

²⁰ Thomas Wentworth Higginson, *Letter to a Young Contributor*, «The Atlantic Monthly», 9 (1862), pp. 401-11, p. 406.

²¹ Whitman, *An American Primer*, pp. 33-35.

²² Whitman, *An American Primer*, p. 18.

gran parte degli osservatori – turbati dalla ricchezza linguistica di un continente dove si parlavano tra le mille e le duemila lingue diverse, più di trecento delle quali solo nella zona di contatto delle colonie anglosassoni²³ – i nativi americani erano paradossalmente apparsi popoli senza lingua. Le lingue indiane, prive di scrittura, apparivano una moltitudine eterogenea di idiomi primitivi, incapaci di regolarità, di astrazione e di permanenza, che esemplificavano il degrado cui il linguaggio era destinato sotto l’azione della storia. Erano versioni imbarbarite della lingua universale pre-babelica, nelle quali si rispecchiava il caos che gli europei leggevano nell’ordinamento sociale e morale dei nativi. Ma nel corso del diciottesimo secolo all’ipotesi dell’origine divina del linguaggio si affiancarono altre tesi genealogiche, che tendevano a enfatizzarne la natura storica e permettevano di leggere la differenza linguistica degli indiani d’America come alterità culturale e non come degrado.

L’idea che la pluralità delle lingue fornisse accesso in modi insostituibili al passato e all’anima delle diverse nazioni – e che gli idiomi dei popoli primitivi, a differenza delle lingue delle civiltà superiori, riflettessero senza distorsioni l’infanzia dell’umanità – risvegliò negli americani un notevole interesse per le lingue amerindie. Tuttavia ciò non modificò la politica culturale nei confronti delle tribù native, anzi paradossalmente fornì una giustificazione teorica a chi sosteneva la necessità di estirpare alla radice lingue e tradizioni per eliminare le differenze che impedivano l’assimilazione. Nelle lingue degli indiani, avvicinate con la passione archeologica e museale di chi sa che esse sono destinate a sparire, molti intellettuali americani speravano di trovare non soltanto lo spirito di una cultura autoctona, più vicina alla natura, e le tracce della lingua universale, ma anche i principi di un’estetica alternativa a quella esausta e convenzionale del Vecchio Mondo.²⁴

Nelle descrizioni dei linguisti, come in quelle degli scrittori, le lingue amerindie appaiono caratterizzate dai tratti propri della lingua adamica: sono sintetiche invece che analitiche e concrete piuttosto che astratte. Ricche di metafore e tropi, sembrano attribuire i nomi alle cose non attraverso processi arbitrari ma secondo la loro natura e testimoniano, quindi, l’integrazione dei parlanti nel mondo naturale. Analogamente, gli indiani diventano modelli di un’eloquenza virile, grandiosa ma allo stesso tempo trattenuta, pronta a recedere nel silenzio piuttosto che indulgere nella tentazione della parola vuota o menzognera, e soprattutto capace di mettersi al servizio del messaggio invece che dell’oratore. Alcuni discorsi, come il famoso lamento di Logan, considerato da Jefferson all’altezza della retorica di Demostene e Cicerone, o l’orazione di Seattle, trascritti a memoria dagli uditori e a volte inventati del tutto, diventano testi celebri, che permeano profondamente la cultura dell’epoca. Convinti che la spa-

²³ Edward G. Gray, *New World Babel: Languages and Nations in Early America*, Princeton: Princeton University Press, 1999, pp. 16-17.

²⁴ Gray, pp. 93-94.

rizzazione delle tribù native con le loro tradizioni culturali e linguistiche, davanti al cammino inarrestabile del progresso, sia un fatto naturale e inevitabile, scrittori e intellettuali tributano omaggi all'austera poeticità e alla superiore capacità significativa della lingua degli antichi abitanti del paese, incorporandone i tratti nella mitologia della lingua americana che stanno creando.

L'altro elemento autoctono in grado di rigenerare la lingua inglese è, per alcuni, lo slang. In una delle sue pagine più note sulla lingua, Whitman lo paragona, con una felice metafora, al clown di una tragedia shakespeariana e lo definisce "an attempt of common humanity to escape from bald literalism, and express itself illimitably".²⁵ La celebrazione della voce colloquiale e dello stile colorito delle classi prive di cultura – nelle quali la parola, rimasta allo stadio dell'infanzia della lingua, è naturalmente poetica e il rapporto che la lega alla cosa è integro – torna nelle pagine dedicate alla lingua da Emerson e Thoreau. La lingua è poesia fossile, sostiene Emerson in *The Poet*, e ogni parola, anche la più priva di vita, è stata un tempo un atto geniale di intuizione.²⁶ Il vernacolo e la lingua quotidiana, che nascono dal bisogno di esprimersi in uomini ancora in stretto contatto con la natura, conservano l'immediatezza e il vigore delle lingue primitive: "It is this which gives that piquancy to the conversation of a strong-natured farmer or back-woodsman, which all men relish", scrive ancora Emerson in *Nature*.²⁷ La lingua degli umili viene contrapposta sia al linguaggio inefficace degli eruditi, sia alla parola corrotta della politica e della stampa ma, priva della capacità di circolare nella nazione, può essere solo ispirazione, non antidoto. La "rotten diction" che perverte la funzione del linguaggio ponendo un velo tra le parole e le cose può essere combattuta solo dalla parola trasparente, portatrice di verità, dell'oratore e del poeta, i quali non usano la lingua a fini personali, né la corrompono con il loro arbitrio, ma si fanno mediatori tra l'umanità e Dio.

Grazie all'ampliarsi della sfera pubblica, alla necessità di costruire il consenso attraverso la persuasione degli elettori e all'enfasi posta dall'ideologia repubblicana sul ruolo svolto dai cittadini nel controllo dell'operato dei loro rappresentanti, nel diciannovesimo secolo la vita degli Stati Uniti si svolge sotto il segno della parola. La fiducia nel potere del linguaggio come strumento di comunicazione e la convinzione che l'utopia di una lingua perfettamente trasparente sia per la prima volta nella storia alla portata dell'umanità pervadono ogni espressione culturale. Di questo ottimismo semiotico, per così dire, sono testimonianza gli stretti e vivaci rapporti nelle classi intellettuali, mantenuti attraverso scambi di visite, riunioni periodiche e fitte corrispondenze, e l'entusiasmo con cui molti americani avviano progetti di critica culturale, che

²⁵ Walt Whitman, *Slang in America*, «The North American Review», 141 (1885), pp. 431-35, p. 431.

²⁶ Ralph Waldo Emerson, *The Poet* (1844), in *Essays*, p. 26.

²⁷ Ralph Waldo Emerson, *Nature: IV. Language* (1836), in *The Complete Works of Ralph Waldo Emerson*, vol. II, London: Bell & Daldy, 1866, p. 151.

mirano alla riforma della società attraverso il linguaggio. La fede nella parola, parlata e scritta, è al centro dei circoli come il Transcendental Club, o, come Emerson preferiva chiamarlo, il Simposio, che dall'intento iniziale di creare uno spazio per la libera discussione di argomenti di teologia e di morale si trasforma presto in una critica radicale dell'America contemporanea; dei gruppi come quelli organizzati da Elizabeth Peabody e Margaret Fuller, che, attraverso la conversazione, articolano il loro progetto di riforma culturale in chiave di genere e mirano ad addestrare le donne all'uso della lingua pubblica.²⁸

L'arte del parlare in pubblico gode di un tale prestigio che si può definire la cultura americana, con James Perrin Warren, una "cultura dell'eloquenza". Grazie alle connessioni di causalità che si riconoscono tra l'eloquenza e la repubblica, i cui cittadini partecipano da eguali alla società civile, l'oratoria appare una forma letteraria autoctona, estranea alle monarchie del Vecchio Mondo, basate non sulla discussione collettiva ma sulla forza coercitiva della voce del sovrano. "[I]t was ordained, that liberty should be the parent of eloquence; that eloquence should be the last stay and support of liberty", scrive John Quincy Adams, primo cattedratico di retorica negli Stati Uniti, sesto presidente americano e autore, nel 1841, della memorabile arringa in difesa di Sengbe Pieh e degli altri africani della Amistad davanti alla Corte Suprema.²⁹ L'oratoria, genere nel quale gli americani non solo non sono inferiori ai grandi retori del mondo classico, ma, in quanto cittadini della prima democrazia del mondo moderno, possono eccellere, è istituita come disciplina nell'istruzione universitaria e in quella secondaria e compare persino nei testi di lettura per la scuola elementare. E come in un saggio del 1856 sottolinea George William Curtis, conferenziere di successo e per vari anni direttore di «Harper's Monthly», è l'anglosassone – ossia una varietà della lingua inglese non snaturata dai vocaboli eruditi derivati dal greco e dal latino – il perfetto strumento dell'eloquenza:

Anglo-Saxon is the style. The sharp, clean-cut words – the words that ring and echo – the words that, instead of cumbering, heighten the elasticity of the idea, are our true vocabulary [...] if you are determined to be a real speaker, alive all through to subject and audience, you must master the language of the dogmatic will, the resolute purpose, the imperial soul – the noble, glorious, old Anglo-Saxon.³⁰

Se il sermone, attraverso il quale la comunità rinnovava il suo patto con Dio, era stato il genere principale nel Seicento e nella prima metà del Settecento, nell'Ottocento l'oratoria civica pervade la cultura americana, trasformandosi in una continua riconsacrazione collettiva dei principi della Rivoluzione. Le

²⁸ Si veda James Perrin Warren, *Culture of Eloquence: Oratory and Reform in Antebellum America*, University Park: Pennsylvania State University Press, 1999.

²⁹ Citato in Lawrence Buell, *New England Literary Culture: From Revolution Through Renaissance*, New York: Cambridge University Press, 1986, p. 139.

³⁰ Citato in Warren, *Culture of Eloquence*, p. 20.

orazioni in celebrazione del 4 luglio o della Costituzione, le commemorazioni di battaglie e dei padri della patria, ma anche i discorsi che segnano la simbolicità di riti minori della vita quotidiana, come l'inizio o la conclusione degli anni accademici, e le conferenze pubbliche forniscono l'occasione per la diffusione di una cultura dell'eloquenza, che percepisce il *middling style* – la mescolanza di registri colti e di vernacolo, il “collage of the demotic and the highfalutin”³¹ – come uno stile espressivo peculiare della democrazia americana. Alla centralità della parola nella cultura americana dalla Rivoluzione alla Guerra civile contribuiscono la diffusione estesa della stampa – resa possibile dall'alto livello di alfabetizzazione della popolazione e dalla tecnologia, che ha abbassato i costi delle pubblicazioni favorendo la nascita della *penny press* e del reportage giornalistico – e la crescente popolarità del *Lyceum Movement*.³² Iniziato nel New England da Josiah Holbrook a metà degli anni Venti dell'Ottocento, sul modello delle associazioni per il mutuo miglioramento degli artigiani inglesi e del Junto frankliniano, il movimento prevedeva, oltre alla diffusione di biblioteche, musei e altre istituzioni culturali, l'organizzazione di conferenze settimanali su argomenti morali, filosofici, scientifici o di attualità, nella convinzione che la diffusione del sapere nella popolazione fosse la migliore difesa della democrazia. A metà del secolo non c'era cittadina americana – principalmente al Nord, dove il *Lyceum Movement* fu il veicolo principale delle idee abolizioniste e della visione della schiavitù come una minaccia all'identità nazionale, ma anche al Sud – che non vantasse un club e una sala per le conferenze, dove si radunava un pubblico numeroso e partecipe. Il circuito delle conferenze, che spesso venivano preparate anche per la stampa, rese famosi oratori come Wendell Phillips e Ralph Waldo Emerson e fu determinante per la costituzione di una *communitas* coesa intorno all'idea del legame inscindibile tra americanità, democrazia e libertà, oltre che salda nella convinzione che la lingua inglese, rigenerata sul suolo americano, potesse essere un potente strumento di riforma culturale.

³¹ Warren, *Culture of Eloquence*, p. 160.

³² Sul *Lyceum Movement* si vedano Buell, *New England Literary Culture*, e Warren, *Culture of Eloquence*.